

COMUNICATO STAMPA



mostra **Art OR labOR**
Echoes of work across time
a cura di **Ermanno Tedeschi**
e **Vera Pilpoul**

20 novembre - 13 dicembre
2025
TEL AVIV
Beit Ha'Omanim
The artists' house

Inaugurerà il giorno **giovedì 20 novembre** 2025 a TEL AVIV presso il centro Beit Ha'Omanim la mostra **Art OR labOR - Echoes of work across time**, curata da **Ermanno Tedeschi** e **Vera Pilpoul** e con il sostegno dell'**Istituto Italiano di Cultura di Tel Aviv** e dell'**Ambasciata d'Italia in Israele**.

Che cosa significa lavorare oggi?

Quali memorie, identità e storie si intrecciano nei gesti quotidiani del lavoro?

Art OR labOR - Echoes of work across time invita a un viaggio di indagine personale e collettiva, dove i concetti di tempo, memoria, e identità si intrecciano profondamente con l'atto del lavoro. L'esposizione si propone come uno spazio polifonico di opere, fotografie, corpi e gesti che fanno risuonare l'esperienza personale all'interno di più ampi quadri culturali e storici.

La mostra esplora la profonda e mutevole **relazione tra identità, memoria e l'atto del lavorare**, attraverso lo sguardo incrociato di artisti da **Italia e Israele** e si interroga su come il concetto di lavoro si sia trasformato nell'era della digitalizzazione e delle economie post-industriali, e se esso continui a essere una sorgente di significato e memoria collettiva.

Il dialogo tra la "**tradizione artigianale**" italiana e l'"**agilità tecnologica**" israeliana crea un ponte visivo tra i "**lavoratori di fabbrica**" e i "**software engineer**", evidenziando le continuità e le rotture nelle narrazioni del lavoro contemporaneo.

Le opere raccontano vite e archetipi legati al lavoro: dai campi dei kibbutz ai pascoli alpini, dalle fabbriche agli uffici, fino alle professioni contemporanee come la medicina e l'informatica. Un'attenzione particolare è rivolta anche al ruolo delle donne lavoratrici, che tra fragilità, forza e resilienza hanno contribuito a trasformare il paesaggio sociale ed economico.

Art OR labOR - Echoes of work diventa così la domanda di fondo: il lavoro è solo produzione o può essere anche creazione, espressione, forma d'arte? Le opere in mostra ci invitano a cogliere l'eco del lavoro come gesto universale, capace di generare identità, memoria e, forse, anche bellezza.

*"Le macchine possono creare arte o possono solo replicarla?" - si chiede con questa mostra il curatore italiano **Ermanno Tedeschi** - Il lavoro meccanico svislisce il gesto creativo nel contesto della disumanizzazione, trasformando ogni potenziale atto "artistico" in un monotono "lavoro".*

La mostra vuole raccontare la potente metafora della società contemporanea, in cui l'efficienza industriale, la standardizzazione dei prodotti e il progresso tecnologico minacciano di sradicare l'individualità, la creatività e l'umanità del lavoratore".

Saranno esposti una trentina di opere di 14 artisti (metà israeliani, metà italiani): sculture, dipinti, fotografie e video che descrivono diversi aspetti legati al lavoro.

Nelle opere degli **artisti israeliani** presenti in mostra, tutte legate al tema del lavoro, l'**essere umano è assente**: la sua presenza si percepisce solo attraverso le tracce che lascia – gli strumenti, gli spazi, le architetture, i segni dell'attività produttiva. È un'assenza che parla di distanza, di memoria, talvolta di alienazione, ma anche di riflessione collettiva sul valore del lavoro e sulla sua trasformazione.

Per esempio i dipinti di Ami Shinar dedicati alle gru dei porti raccontano con forza e sensibilità il paesaggio industriale contemporaneo. Le gru, protagoniste monumentali delle sue tele, si stagliano come architetture meccaniche sospese tra cielo e mare: non semplici strumenti di lavoro, ma metafore della tensione umana verso la costruzione, il movimento e la trasformazione. L'assenza dell'uomo non è un vuoto, ma una presenza silenziosa, riflessa nelle strutture stesse – come se il lavoro avesse lasciato la propria impronta nella materia.

Accanto a questi paesaggi industriali, la fotografia di Doron Nissim, che ritrae un campo di meloni a Sodom Square dopo il raccolto, introduce un registro opposto ma complementare. L'immagine mostra la terra spoglia, arsa, segnata dai resti del raccolto, dove i frutti tagliati o abbandonati diventano segni di un'economia agricola fragile, di un equilibrio naturale compromesso. È una visione di desolazione e bellezza insieme, un paesaggio che racconta la solitudine della terra e, al tempo stesso, la resilienza di chi la coltiva.

Mentre Shinar guarda al lavoro come costruzione, Nissim lo racconta come perdita: due visioni che si incontrano nel riconoscere la vulnerabilità e la grandezza del rapporto tra l'uomo e ciò che produce.

Al contrario, negli **artisti italiani** il **corpo umano torna al centro della narrazione**: uomini e donne sono rappresentati come protagonisti, testimoni diretti della fatica, della dignità e delle relazioni che il lavoro genera. Il volto, il gesto, la postura diventano strumenti per raccontare un'esperienza vissuta, concreta e condivisa.



Le opere di artisti come Paola Agosti documentano le donne nelle fabbriche e nei campi in Italia negli anni '70 e '80 (come in Ferrara, 1978 o Arese, Alfa Romeo, 1983), tracciando il passaggio dall'agricoltura all'industria. Altre immagini ritraggono donne in ruoli non convenzionali per l'epoca o si concentrano su lavori di cura e agricoli, come nel toccante scatto di Enzo Isaia di una donna che allatta un vitellino.

*"In questo progetto - spiega la curatrice israeliana **Vera Pilpoul** - si incontrano artisti provenienti dall'Italia e da Israele in un percorso di ricerca personale e collettiva, dove tempo, memoria e identità si intrecciano in modo profondo e irripetibile. La mostra si configura come uno spazio polifonico di opere, fotografie, corpi e materiali che si stratificano, sostando in quel punto sospeso in cui il passato si riaccende nel presente, quando l'esperienza individuale risuona dentro i contesti storici, politici e culturali che la attraversano. Che si tratti di memorie familiari, di traumi collettivi o dei miti del lavoro e dell'appartenenza, ogni opera risponde – o forse rilancia – una domanda esistenziale: esistere per lavorare o lavorare per esistere".*

Questo dialogo visivo tra presenza e assenza, tra traccia e testimonianza, delinea due prospettive complementari sul lavoro: una più concettuale e simbolica, l'altra profondamente umana ed emotiva.



ARTISTI IN MOSTRA

Paola Agosti

Suly Bornstein Wolff

Leo Contini

Matilde Domestico

Enzo Isaia

Gwladys Martini

Ugo Nespolo

Doron Nissim

Donato Sansone

Ami Shinar

Ofer Shomron

Ophira Spitz

Eti Yacoby

Beit Ha'Omanim

The artists' house

9 Alharizi Street

Tel Aviv-Yafo

ISRAELE

INFO

associazione.acribia@gmail.com

info@beit.info

tel. 972-03-524-6685

Lunedì - Giovedì 10:00 - 13:00, 17:00 - 19:00

Venerdì 10:00 - 13:00

Sabato 11:00 - 14:00